

di questa, sullo stesso lato, è un rialzo del terreno, che impedisce la vista della zona retrostante, ondulata e avvallante: una specie di brughiera inelvatichita, di rada erba, irta di « *acerti* » e « *tel-nosi stechi* » (per usare ancora colori petrarcheschi, son. 46), senza costruzioni. Dalla Cassia, al punto descritto, si stacca una stradina, che costeggia per un tratto il recinto di una villa, e quindi sale serpeggiando per la solitaria collinetta, degradata come avviene a ricettacolo di rifiuti. Il tempo era scuro, « *quando cade dal ciel più lenta pioggia* » (sest. 66), di primo pomeriggio, tra le 14 e le 16. Questa incertezza dell'ora proviene dalla diversità delle narrazioni riportate dai giornali, anche su elementi di più rilievo. La villa ha l'ingresso sulla Cassia, al numero 1169, ma è internata nel parco, non grande e abbastanza fitto di piante; e prospetta la landa accidentata che si è configurata. Nello scoperto stava a lavorare il giardiniere, laziale di Trevi, quarantunenne, Agostino Scocetti: un contadino semplice, quasi analfabeta, ma a quanto è stato rappresentato di rustica accortezza e ostinatezza. Potava siepi, e levando un momento gli occhi al di là della balustrata che s'imposta sull'alto muro di sostegno (il terreno qui dirupa) scorse qualche movimento insolito, che l'insospettì. Tentò ancora, di accordare versioni con varianti notevoli, dovute forse alla fretta giornalistica. La distanza tra il luogo osservato e la villa è indicata tra il centinaio e i tre/quattrocento metri: questi ultimi sembrano troppi per la vista, data la poca luce del cielo caliginoso e la disuguaglianza del terreno.

Vide in ogni caso, con gli occhi aguzzi che gli si attribuiscono, scendere da una « scicento » bianca o chiara una o più persone, inoltrarsi nel campo cespuglioso (un giornalista ha la faccia di rimbullito con un « ruscello » e un « bochetto », al gusto del Tasso e del Petrarca, « *La Nazione* », 28 novembre) e abbandonare o nascondere nell'erba o tra i pruni un oggetto. Con altra variante, gli oggetti riposti, barattoli, o scatole di latta arrugginite, furono due. Ma il successivo colpo di scena, che il giardiniere rimasto perinacamente nel suo osservatorio riuscì a discernere, è raccontato con variazioni anche maggiori di fantasia.

Sopravvenne, alcuni (cinque) minuti dopo, un furgoncino tipo « *lambretta* », quali usano lavanderie e fiorai per le commissioni, con sopra un tipo vistoso: alto e magro, con una giacca sportiva, calzoni di flanella e qualche cosa di rosso (berretto, sciarpa o maglione che fosse). Protese la testa fuori senza scendere, o scese e si portò nel luogo dove quello o quelli di prima avevano trafficato tra le stoppie. Lasciò un involucre, anch'egli, o l'asportò o lo lanciò giù per la scarpata (operazioni sicuramente diverse), dopo lunghe e circospette guardate in giro, per ripartire quindi, personaggio più tenebroso della storia, di grande velocità (non si sa se per la Cassia o a perdersi tra i viottoli della landa). Tutto il resto si svolse con taglio più netto. Il giardiniere, sbucato dal recinto, corse allo spirato o cavo, che albergava il poeta laureatissimo, ricuperò l'ignobile latta, e la recò alla signora della villa, greca di Istanbul sposata a un italiano in servizio diplomatico. I due manoscritti nobilissimi, non riconosciuti, giacquero ancora alcune ore in un canto, fino al telegiornale delle 20.30, che portò a identificarli con quelli delle immagini divulgate. L'ospite, dal sorriso atteggiante la Gioconda leonardesca, avvisò per telefono un alto funzionario della polizia, e questi la « *Mobile* », che arrivò nella notte, a precipizio. Un appostamento sul campo deserto, architettato per cogliere con le mani nel sacco gli spettrali figure senza volto, rimase senza effetto. Una barutta condotta, prima, sopra un'area più vasta della zona, portò solo a rintracciare la riproduzione della Corona del re santo Stefano, spogliata di un cerchio di grosse pietre (false). Nel pomeriggio del 27 novembre, la notizia comunicata del portentoso ritrovamento fece rifiatate tutto il mondo civile, e la storia esterna si chiuse con la riconsegna degli oggetti, fatta il giorno dopo nelle debite forme alla Biblioteca Vaticana. Di buona voglia, questa saldò la partita con un milione versato, pro-forma, alla padrona della villa e al giardiniere, complessivamente.

Ma in quali mani sia rimasto, in quelle quattordici-quindici ore, l'originale senza prezzo del Canzoniere, e soprattutto perché sia andato a finire sopra un ispidio prato, con il Tasso e la sim-

bolica corona, una volta consumata la spericolatissima rapina, non si è saputo, né si saprà mai, forse. Si prosperrà un passaggio di mano della refurtiva, per avviarla a lontana e segreta destinazione, ma ciò poteva essere fatto con più sicurezza, al coperto. Qualcuno, per questa strada senza termine delle congetture, si spinse con certa malizia a chiedersi se il ricetracolo tra le immondezze fosse stato scelto nell'intento di nascondere la perla o di *permettere* che fosse ritrovata (« L'Unità », 28 novembre). Ma a noi pare meglio, per chiusa, svolgere ancora i candidi fogli del libretto miracolosamente ritornato. Con la fede e la speranza degli amanti, per più di cinquanta volte messer Francesco, imprese a dialogare, augurando o deprecando, con gli astri. E non rimase deluso in attendere « quanto mai piove da benigna stella » (son. 240).

NELLO VIAN



FRANCESCO D'ASCIANI, *Stanza* (Roma, 1599). FIORI con figura ispirata a verso petrarchesco, Cato, 103.



LAMBERTINI: Porti di Roma.

Ricordo di Urbano Barberini

Da ragazzo, non avevo mai conosciuto Urbano Barberini, per per quanto le nostre madri si considerassero parenti, sia pure un poco alla lontana. La nostra amicizia nacque nel dedalo di corridoi e di piccole aule del palazzo Carpegna, dove, allora, aveva sede la Facoltà di Lettere e Filosofia. Avevano saputo, non so più come, l'uno dell'altro, che ci eravamo entrambi iscritti alla Facoltà di Lettere, perché volevamo dedicarci allo studio della Storia dell'Arte.

Credo che Urbano sia cresciuto nell'appartamento del secondo piano del palazzo della sua famiglia: appartamento ornato, nel Settecento, con molto gusto, ma di proporzioni modeste e, soprattutto, ben lontano dal contenere quelle numerose ed importanti pitture e sculture, che ornavano ed, in parte, ancora ornano le sale del piano nobile; e che Urbano certamente conosceva, ma in mezzo alle quali egli non viveva ogni giorno. Quanto lo circondava, invece, doveva essere stato scelto da don Luigi, suo padre, delicato pittore in gioventù, in proporzione alle stanze dell'appartamento, più fra le raffinate opere d'arte minore, che fra i capolavori delle raccolte barberiniane. Anche Urbano era pittore appassionato e si vantava degli insegnamenti ricevuti da Filiberto Petiti. Per tutta la vita s'interessò molto a tutte le correnti della pittura contemporanea.

Per parte mia, dagli anni del liceo, avevo incominciato le esplorazioni nell'archivio della famiglia di mia madre, riscuotendo, con la consultazione di antichi inventari, a rettificare alcune attribuzioni di quadri, che vedevo ogni giorno nell'appartamento dei nonni.

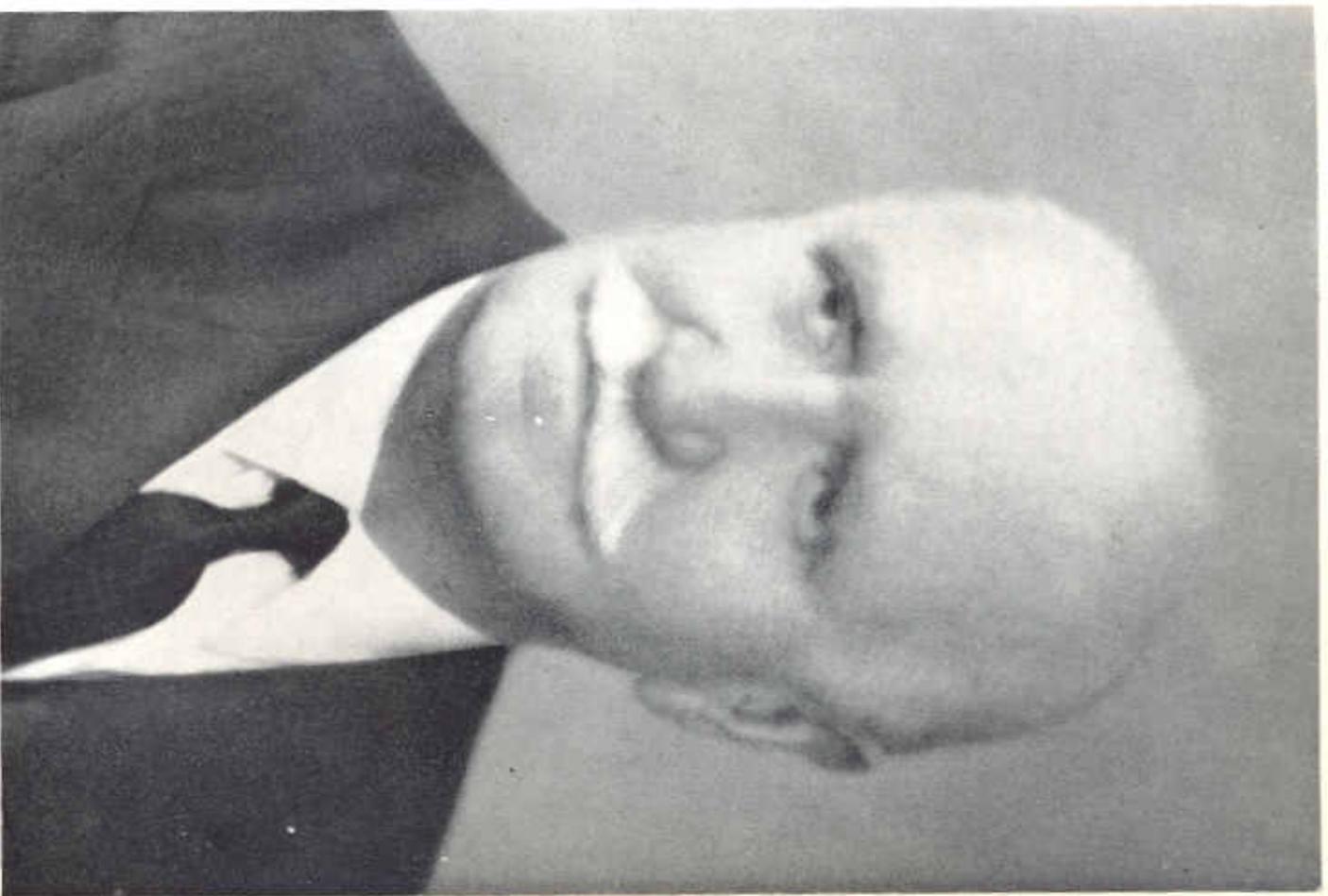
Per Urbano era vecchia conoscenza di famiglia Orazio Manocchi, il quale villeggiava nel feudo barberiniano di Paestrina ed aveva curato la sistemazione a museo di alcune sale di quel-

l'antico palazzo baronale dei Colonna che tanto bene si adatta alla curva dell'escudo terminale del classico santuario della Fontana.

Urbano era ancora scolaro di liceo, quando Antonio Muñoz fece la sua conoscenza, poi maturata in viva e durevole amicizia. Fra i tesori del palazzo Barberini, aperti ai due genitori di Urbano, Antonio Muñoz fece non poche delle sue scoperte sull'arte del Seicento.

Rivordo d'avver incontrato in casa Barberini anche Mons. Giuseppe Casoli, archivista della Reverenda Fabbrica di San Pietro, il quale riuscì ad aprire, dopo la prima guerra mondiale, accanto alla basilica, quel Museo Petriano, che non può dirsi del tutto sostituito dalla recente sistemazione delle Grotte Vaticane.

Ma una persona, della quale Urbano, ancora in questi ultimi tempi, non poteva udire il nome senza commuoversi era Mons. Stanislao Le Grelle, scrittore onorario della Biblioteca Apostolica Vaticana. Leone XIII comprò la Biblioteca Barberini, che costituisce ora uno dei più preziosi fondi della Vaticana. Poiché secondo le clausole dell'atto di vendita la famiglia doveva avere speciali facilitazioni di accesso al materiale archivistico, specie per quanto interessasse la documentazione dei beni stabili e mobili tuttora posseduti, il prefetto della Vaticana, p. Francesco Ehrle S.I. aveva investito Mons. Le Grelle d'uno speciale incarico di custode dell'archivio Barberini, presentandolo alla famiglia, come tramite fra essa e la direzione della Biblioteca. Mons. Le Grelle sapeva molte cose, su numerosi argomenti, ma non pubblicò che pochissimo. Collaborò alla redazione di due cataloghi di codici della Vaticana; scrisse il saggio sulla storia delle collezioni numismatiche vaticane, che precede il primo volume di Camillo Serafini sulle monete e sulle bolle pontificie del Medagliere Vaticano. È difficile individuare la parte, certamente notevole, avuta da Mons. Le Grelle, fra gli altri vari autori, nella descrizione delle sale di esposizione della Biblioteca Vaticana e delle collezioni annesse, con-



tenuti in quel volume V delle ufficiali *Guide dei Musei e Gallerie Pontificie*, edito nel 1925 e, che io sappia, non più ristampato. La stessa prefazione del volumetto ci dice, che Mons. Le Grelle « ha dedicato a questa parte cure speciali e vi ha raccolto dati e notizie, che non erano mai stati esattamente pubblicati in *Guide* precedenti ». Questo mio ricordo di Mons. Le Grelle non sembra una inutile digressione, perché senza la sua amichevole assistenza, né Urbano né io avremmo potuto preparare le nostre tesi di laurea.

Credo che da lui sia venuto ad Urbano, se non il suggerimento, certo la spinta decisiva a fare dell'arazzeria Barberini argomento della propria tesi di laurea in Storia dell'Arte. Molti ne avevano scritto, ma senza aver modo di consultare e di sfruttare razionalmente i documenti contabili dell'archivio Barberini. Purtroppo, quando Urbano intraprese il lavoro, gran parte della stupenda raccolta di arazzi della sua famiglia era già stata dispersa, per divisioni ereditarie con i Colonna di Sciarra e con i Corsini, e per vendite, fatte in vari tempi. Nelle divisioni ereditarie, le singole serie di arazzi non erano state assegnate al completo ai vari aventi diritto e specialmente le parti accessorie (bordure, portiere, sopraporte, « entre fenêtrée », baldacchini, etc.) erano state disperse. Urbano ebbe il coraggio di accingersi a ricomporre, almeno sulla carta, se non tutta la antica raccolta dei Barberini (che comprendeva anche arazzi di varie epoche e di varie manifatture) tutte le serie fatte tessere a Roma, fra il 1627 ed il 1679, dal Cardinale Francesco Barberini senior (1597-1679). Urbano era certo del valido aiuto di Mons. Le Grelle, il quale gli avrebbe fatto portare, nelle sale di studio della Biblioteca Vaticana, i documenti archivistici utili al lavoro.

Si dette il caso, che Federico Hermann, a me, in cerca di un tema per una tesi di laurea in Storia dell'Arte sulla pittura romana del Seicento, avesse amichevolmente suggerito di occuparmi di Andrea Sacchi. Dai miei primi assaggi alle antiche biografie di G. B. Passeri e di Liòne Pascoli, vidi che il Sacchi

era uno degli artisti, che più avevano lavorato per il Cardinale Antonio Barberini minore, e che, perciò, una esplorazione dell'archivio Barberini poteva fornirmi notizie di prima mano ed inedite. Non mi si accusi d'ingratitudine, se ora non ricordo (sono passati più di cinquant'anni!) come anche io abbia finito per ritrovarmi con Urbano alla Biblioteca Vaticana e come anche io abbia avuto modo di fruire, di riflesso, dell'amicizia di Mons. Le Grelle per i Barberini. Urbano ed io studiammo in quella sala, nella quale ora si vede, rimontata, parte della stupenda scaffalatura lignea dell'antica biblioteca del palazzo alle Quattro Fontane. Allora, in quella sala, aveva il suo posto di lavoro Mons. Marco Vattasso e, se non ricordo male, anche Mons. Gino Borghesio, ambedue scrittori della Biblioteca. Urbano ed io ci scambiavamo le notizie, che venivano trovando nei libri e nelle carte contabili antiche, ma devo confessare, che le questioni relative all'arte dell'arazzo, specialmente quanto aveva riguardo alla tecnica (questioni, nelle quali Urbano si approfondì tanto, da poter rettificare molte affermazioni dei più noti scrittori della materia) rimasero sempre, per me, un poco oscure.

Quando Urbano ed io ci vedevamo, si parlava sempre, fra noi, di cose d'arte, specialmente d'arte secentesca; ma egli non restava confinato nella pittura, come succedeva a me. Ricordo, come spesso fossero argomento dei nostri discorsi, quando andavo a casa sua, le decorazioni di quell'appartamento settecentesco, al secondo piano del palazzo, nel quale egli abitò, finché visse sua madre, e le due principali opere d'arte, che vi si conservavano: il piccolo busto marmoreo di Urbano VIII e la statuetta bronzea di Carlo Barberini a cavallo, derivata dall'«Alessandro Farnese» di Piaccenza. Urbano portò con sé questi due capolavori, nel suo nuovo appartamento, quando dovette lasciare quello abitato con i genitori. Ma mi piace rilevare come Urbano si compiacesse di oggetti raffinati, miracolosamente sopravvissuti a chi sa quante vicende: per esempio, di un vasetto di vetro azzurro, con montatura di bronzo dorato, che egli ritrovava in un quadro secentesco, appeso in quelle strane camere

rievate sul tetto del palazzo, presso l'antica sala della Biblioteca. Nella sala, spoglia non solo dei libri, ma anche della scaffalatura, ricordo di aver visto (purtroppo, ci pare troppo mal ridotto, per farlo fotografare, e, poi, ne ho perso le tracce) il grande quadro di Andrea Sacchi, raffigurante lo «Sposalizio di S. Francesco con la Povertà». E là vidi ancora i cartoni degli arazzi dei «Castelli». Succedendo un quadro dell'appartamento, trovammo, sul rovescio della tela, una scritta, che lo attribuisce con sicurezza a quel tale Alessandro Maria da Farnese, del quale ho pubblicato, molti anni fa, le poche notizie, che ho potuto raccogliere sul pittore.

La «Mostra della Pittura Italiana del Sei e del Settecento» a Palazzo Pitti, nel 1922, era un'occasione troppo bella, per Urbano e per me, perché non approfittissimo di quella prima rassegna di pittori, grandi e piccoli, di due secoli fino allora ingiustamente considerati di «decadenza» da troppi studiosi. Partimmo per Firenze e non occorre dire, che a Palazzo Pitti passavamo lunghe ore guardando e discutendo. Ma il fatto di essere a Firenze con Urbano mi valse di poter vedere, presso i parenti fiorentini di lui, cose, alle quali, da solo, non avrei probabilmente mai avuto accesso.

Urbano Barberini fu a capo dei comitati ordinatori di due notevoli mostre, promosse dall'Istituto di Studi Romani di Carlo Galassi Paluzzi. La «Mostra di Roma Seicentesca», nel convento della Minerva e nel salone della Biblioteca Casanatense, non voleva essere che una mostra storica, ma molte delle cose esposte avevano un grande interesse artistico, perché alcuni fra i maggiori pittori e scultori del secolo in Roma figuravano fra gli autori di ritratti dei papi, di cardinali e di altri notevoli personaggi. La «Mostra di Roma nell'Ottocento», molto più ampia, fu ordinata nei locali di quel *Palazzo dei Musei di Roma*, che era stato il pastificio Pantanella a Via dei Cerchi. Meno spettacolare della precedente, fu, però, organizzata con maggior sistema e con la collaborazione di molti studiosi, incaricati dell'ordinamento delle singole sezioni. Nei comitati delle mostre

cui appartenne, che li presiedesse o no, Urbano aveva sempre pronti felici suggerimenti, del nome di chi potesse utilmente collaborare, o dell'oggetto da chiedere in prestito.

Urbano si dimostrò presidente modello, possiamo dire, quando successe al principe Ludovico Chigi Albani nella presidenza dell'associazione degli « Amici dei Musei di Roma ». Una volta nella settimana, se non due volte, veniva a palazzo Braschi e si incontrava col professor Carlo Pietrangeli, per trattare delle questioni all'ordine del giorno: poco contava, che ci fosse o no il segretario. Spesso, il discorso passava dagli affari degli « Amici » alle più scottanti novità di Roma ed i giudizi taglienti di Urbano si palesavano senza mezzi termini. Tutte le mostre promosse dagli « Amici », o da essi, comunque, fiancheggiare, a palazzo Braschi, ebbero sempre il contributo cordiale e fattivo di Urbano, fino a quella, recente, degli acquarelli di Stefano Donatoni. Fu Urbano ad ottenere in dono, da Blanceflor de Bildt, la sanetta di Clemente XII, pubblicata da Valentino Martinelli, dopo l'ingresso nelle raccolte di palazzo Braschi, sul *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*, come opera di Filippo della Valle. Ma questo non fu certamente il primo fra i doni provocati o fatti personalmente da Urbano alle collezioni municipali.

Resta da dire delle pubblicazioni di Urbano. Il suo « canto del cigno », l'ultima sua fatica, ma, anche, una delle ultime sue soddisfazioni fu la raccolta, rimangiata in varia misura, di qualche introduzione a cataloghi di mostre, di articoli per *L'Urbe*, per la *Strenna dei Romanisti*, per il *Bollettino dei Musei Comunali di Roma*. Questo volume, pubblicato per consiglio e con una prefazione di Rodolfo De Mattei, contiene, fra le altre illustrazioni, anche qualche saggio dell'abilità di Urbano nella caricatura.

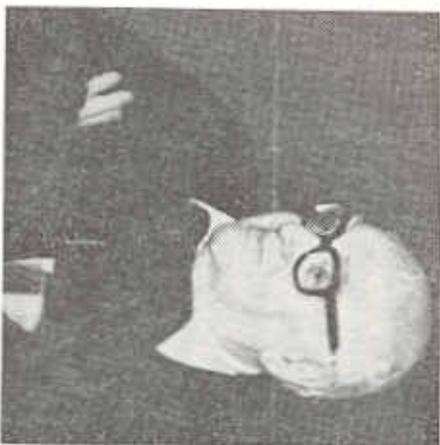
Ogni anno, la *Strenna dei Romanisti*, se non conteneva uno scritto di lui, conteneva la riproduzione d'uno dei suoi gustosi disegni di qualche elemento di paesaggio romano. Non so, se Urbano abbia mai esposto in qualche mostra d'arte, ma certamente egli fu un buon dilettante, nel miglior senso della parola.

perché, senza fare professione di pittura, impiegava sempre qualche ora dei suoi periodi di villeggiatura, nel ritrarre qualche particolare del paesaggio, che lo avesse maggiormente colpito e ritornava a Roma con un buon manipolo di acquarelli dipinti dal vero.

Tre sono, a mio parere, gli scritti di Urbano, che mostrano che cosa egli avrebbe saputo fare e che cosa gli potrebbe dare un posto non trascurabile fra gli storici dell'arte, specie per la storia dell'arazzeria a Roma. Sul *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, Urbano pubblicò, nel 1930, *Pietro da Cortona e l'Arazzeria Barberini*; nel 1965, *Il Bernini e un affresco di Guido Reni*; nel 1968, *Gli stazzi e i cartoni della serie « Vita di Urbano VIII » della Arazzeria Barberini*. Lo spunto per l'articolo sull'affresco del Reni venne ad Urbano da un passo del *Journal du voyage du Cavalier Bernin en France par Monsieur de Chantelou*. Vi sono riportate alcune parole del Bernini sulla tecnica della pittura a fresco, nelle quali, senza dubbio, egli accenna al « Puto dormiente » della raccolta Barberini. Gli altri due articoli sono frutto dello studio, fatto, tanti anni prima, sui documenti dell'archivio di famiglia, e della costante attenzione a quanto si venisse pubblicando, in varie lingue, sui pro-dotti dell'arazzeria del Card. Francesco Barberini senior. Vi si tratta delle serie dei « Castelli », di « Costantino », della « Vita di Cristo » e della « Vita di Urbano VIII ».

Temo, che, poco o molto, qualche cosa sia rimasto di incompiuto, fra le carte di Urbano, sull'argomento dell'arazzeria, e temo che, se anche qualcuno volesse riprendere l'argomento, difficilmente potrebbe trattarlo bene ed a fondo, senza poter giovare più, almeno, dei consigli e della assistenza di Urbano, che Iddio ha richiamato a sé, in tanto pochi giorni, quando tutti i suoi numerosi amici speravano di poter ancora godere a lungo della sua intelligente bontà.

G. I. D. R.



GIORGIO BINI

Dopo brevi dolorose sofferenze il 15 febbraio dello scorso anno si è spento l'amico carissimo prof. Giorgio Bini, nato a Roma nel 1906.

Ricordare, sia pure brevemente, le sue molteplici attività in tanti settori del sapere non è cosa facile. Laureatosi in chimica, da giovanissimo iniziò i suoi studi in questa scienza, dedicandosi in particolare modo alle ricerche sull'ambiente acquatico sia dal punto di vista chimico che biologico.

Col passare del tempo rivolse sempre più la sua attenzione alla vita nel mare fino a raggiungere fama internazionale di ittiologo, e come tale chiamato a partecipare, quale esperto, a numerosi convegni scientifici di biologia marina sia in Italia che all'estero. Partecipò anche a crociere di ricerca sia in Mediterraneo che negli oceani Atlantico e Pacifico, recando, tra l'altro, un prezioso contributo allo studio dei vari problemi della pesca. Appassionato di antichità, in molti anni di attente ricerche riuscì a collezionare una raccolta di armi antiche, soprattutto europee, oggi assai apprezzata da studiosi del genere.

Innumerate della sua Roma, di cui conosceva i più intimi segreti, si dedicò, tra l'altro, a mettere in evidenza certi aspetti della gastronomia romana, come ne fanno fede alcuni suoi articoli apparsi nella "Strenua dei romanisti" ed anche in altre pubblicazioni periodiche e quotidiane.

Anche il Belli fu oggetto della multiforme attività di Bini di cui qui ricordo la critica indagata su un sonetto da Lui ritrascritto in una pubblicazione parigina del 1947, epoca in cui l'autore era ancora vivente.

Era insomma un vero romanista, non solo per la sua specifica cultura, ma anche per l'animo aperto alla più ampia simpatia che ricercava nel l'eterno studio di conoscere e amare che ancor oggi ne pingono la immatura scomparsa.

Ma chi più di tutti non saprà mai nascondersi alla sua perizia è proprio colui che, con così poche parole, non avrebbe mai pensato di dovere ricordare l'amico fraterno, l'amico di sempre, col quale ha diviso, per oltre 45 anni, snafù, fatiche, terribi, e che sempre rimarrà vivissimo nel suo cuore.

Carlo Mancusa



AUGUSTO PERICOLI

prediletti della Compagnazione di don Massimo Pierrubono, che non soltanto gli infuse lo zelo ove fu allievo di quel famoso Pierrubono, ma anche per quelli di Giovanni Paroli.

L'arrotino ben presto pure a Roma, e pur se devotamente innamorato della sua città, il suo carattere dinamico, indipendente, ed anticonformista non gli consentì d'adagiarsi in una tranquillità di famiglia o in qualche impiego locale, e preferì emigrare all'estero, anche non condividendo le idee politiche d'allora. In Ungheria ed in Francia svolse importanti incarichi, ed a Parigi, ove passò molti anni, fu accolto nella cetera schiera della Legion d'Onore.

Romanista nel senso più vero della parola, fu un fervido ammiratore dell'incisa metrica di Giuseppe Gioachino Belli del quale declamava felicemente i sonetti, ed egli stesso ebbe a creare componimenti poetici in dialetto romanesco, dei quali taluni varrebbe la pena di selezionare e pubblicare. Alle funzioni del nostro Gruppo lo si vide poco, anche perché assente assai spesso dall'Italia gli rimaneva poco tempo da passare a Roma, che lui adorava, e aveva trascritto all'estero anche la sua accogliente biblioteca che testimonia della sua cultura e del suo amore per i libri che amava far rilegare prezosamente in marocchino da artisti della rilegatura.

In passato, un ultimo piano di via Salaria era la sua *turris eboreae* e bisognava d'eccezione predisporre in anticipo i raffinati menù dei suoi pranzi e l'apparecchiatura della sua tavola, con la competenza di un signore del bel tempo antico e di uno *chef d'alta classe*.

Chi di noi ha avuto il raro privilegio d'essergli amico, non potrà mai dimenticare la sua estetica figura di gentilissimo romano, i suoi modi di spirito acutamente e sottilmente ironici, e soprattutto le sue non comuni doti di umanista colto ed appassionato.

ANDREA BUSARI VICI

Indice delle illustrazioni

<i>In copertina</i> : Giocatori di morra davanti ad un'osteria nella campagna romana (acquarello d'impronta pinelliana). (Roma, raccolta J. B. Hartmann).	
Gustavo VI Adolfo di Svezia - Il Re archeologo al lavoro sugli scavi di Acquafredda nel 1969	8-9
Barrozzano Pinelli: Costumi romani - Luce alti due m. celi (1831)	21
Il caffè Greco ieri ed oggi - Il miniaturista Federico Gubbi nell' . Il pittore Oronzo Carlandi ridotto a dipingere le scarpe	24-25
La « Vasca con le quattro sfingi » a villa Sciarra - Alcune statue dell'entico che rappresentano « I dodici mesi dell'anno » - La lapide che ricorda la donazione fatta dalla vedova di George Wurts - La pianta dell'asecio di Roma nel 1849 - Pianta del 1869 con la denominazione di « Villa Sciarra »	32-33
Uno scorcio della Fontana di Trevi - Fontana di Trevi: una statua mutilata dai teppisti - I « ragazzacci » - I fontanieri comunali - Pediluvio collettivo a Fontana di Trevi	40-41
La chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti - Via degli Zingari da piazza Madonna dei Monti (<i>disegni di Manlio d'Aprile</i>)	60-61
Ritratto di Antonio Comacini - Il globo aerostatico del Comacini - Frontespizio dell'opuscolo - Riproduzione dell'originale della passquinata	72-73
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. Giulio Cesare Nevilli</i>)	91
Busto di Arturo Wofyński, opera di Mauro Benini - Ricordo dell'inaugurazione del Museo Copernicano a Roma (1879)	96-97
Lettera di Arturo Wofyński a Cesare Correnti (1888)	99
Un prete di Primoli a Gabriele d'Annunzio	105
Matilde Sciao ad un anno dalle nozze (1877) - Gabriele d'Annunzio e Gege Primoli	108-109

Ligo Forno - Ligo Forno in una foto familiare con le zie	112-113
ARISTIDE CAPANNA: La cupola della Madonna di Loreto da via dei Formari	121
Pianta del Prato della Valle a Padova - La facciata principale del palazzo dell'Ambasciatore Veneto a Costantinopoli - Ritratto dell'ambasciatore Andrea Memmo (1786) - L'incisione del ritratto di Andrea Memmo (1786)	124-125
GEMMA D'AMICO: Chiesa di S. Podenziana	129
Ritratto del Duca di Reichstadt - Il Duca di Reichstadt sul letto di morte - Maschera mortuaria del Duca di Reichstadt - Maschera mortuaria di Napoleone I	140-141
SILVANA DANINI JAMBORO: Ss. Giovanni e Paolo al Celio	145
VINCENZO DIGILIO: Roma - Ciproso al Colosseo	151
Il martone di bronzo, opera di Aurelio Mistruzzi, a ricordo dell'Anno Giubilare 1933-34 - Il martello e la cazzuola usati da Papa Pio XII - I candelieri eseguiti per la Cappella Sistina - Aurelio Mistruzzi nel suo studio	152-153
L'idronometro nel cortile di palazzo Berardi in via del Gesù 62 - L'orologio sul palazzo del Monte di Pietà - Piazza Montecitorio. Tre indicatori delle ore: l'antico gnomone, la campana e l'orologio - L'orologio della scomparsa Stazione Ternini	160-161
Le tipi di massicciata visibili nella Fianchina tra Prima Porta e Riano - Uno dei tratti della Fianchina, poco prima di Riano, scelto, nel secolo scorso, per la conservazione	179
Lungo tratto basolato della Nomentana al km. 12 - Alcuni tratti basolati della via che univa Lanuvio ad Astura	184-185
Prospettive antiche, oggi. Il Colosseo visto da Cesare Esposito	199
Poste Vaticane: francobolli - Il pianeta Mercurio - L'aratore - Gli studiosi - I costruttori - Gli astronomi	200-201
ERENIO D'AVOURTSCU: Il Campidoglio e l'Aracelli (dal ciclo « Roma di notte ») (coll. <i>Clelio Dorinda</i>)	202
PASQUALINO: Scuola femminile - La strage degli Innocenti - Battesimo di Gesù - Concertino - La maestra di scuola	208-209
VINCENZO DIANTO: Roma - Diatori	211
Una mietitrice nella classica tenuta delle « imbecchicci »	213
Foraggiamento di un buc « Maremmano »	214

I carri a traino animale condotti dalle « spigolarici » - Una lavoratrice procede, sull'aria, alla determinazione del grado di umidità prima dell'insilaggio	214-215
ERENIO D'AVOURTSCU: In attesa di Paolo VI a Piazza di Spagna, l'8 dicembre 1973	227
Villa Benedetta descritta da Matteo Maier (copertina)	229
Roma, piazza di Spagna: casa abitata da Mendelssohn - Disegno della Scalinata di piazza di Spagna con la casa Bartholdy	236-237
Disegno inedito di Trilussa (coll. <i>Clelio Cesare Nevilli</i>)	249
Giovanni e Costanza Sgarbati - W. Marstrand, Alfred, Ville e Vilhelmine Hage - Peter Heise in una foto di Fratoddi - Vilhelmine Hage in un dipinto di W. Marstrand - Otto Baehre (particolare) - Il putto in una foto di O. Sgarbati	256-257
Prima pagina della sonata di P. Heise composta a Roma (1867)	264
SPIRANNA FERREARO: Dal Palatino verso via S. Teodoro	277
VINCENZO DIGILIO: Roma - Piazza del Popolo	282
Anna Magagnoli (da SAN WAGENSAAK, <i>Women of Rome</i>)	285
Leone Ciprelli, l'autore di « Nanni »	301
Giuseppe Verdi	317
LAMBERTINI: Isola Tiberina	329
Torre degli Orsini a Monte Brianzo, detta della Legnara (denonita)	333
AGUILE PIRELLI: Chiesa di S. Anna (coll. <i>Museo di Roma</i>)	341
Il colonnello Teodoro Klitsche de la Grange con la famiglia - Danica Annei Klitsche de la Grange	352-353
Roma: Udienza pontificia, incisione pubblicata da Oriandi (Roma 1602) - Roma: Il Gianicolo, incisione di E. Duparc (1567) - Roma: Torneo di Carnevale nel Teatro Vaticano, incisione di Lafreri (1565) - Tivoli: Villa d'Este, incisione di Duchesne (1581)	360-361
Venditore di preziosi in piazza della Trinità dei Pellegrini - Chiesa ed Ospizio della SS. Trinità dei Pellegrini	378-379
Spoleto: Fonte di Piazza - Modello della Fonte di Piazza di Spoleto - Palazzo Cocchini-Lavaggi-Guglielmi in via Uffici del Vicario - Progetto per la corsia dei tignosi nell'ospedale S. Galliano	388-389

Arduro Mancusi: Scorcio del Teatro di Marcello	393
Gregorio XVI (stampa a colori distribuita ad Ancona nel 1841)	397
M. Mazzoli: Reperti romani nel cortile dei Conservatori in Campidoglio	405
Prospecto delle alture raggiunte dalle inondazioni a partire dal 1495 in diversi punti di Roma	409
M. L. Montuovese: Particolare di una fontana a Villa Sciarra	419
Palazzo Sacchetti: Salone dei Mappamondi	425
Ugo da Carrari: La Veronica tra i santi Pietro e Paolo	439
Ottavio Sabbatini: Vecchio cappelletto sulla via Ostiense	441
Rilegatura in laminato d'argento e decorazione in oro del libro dedicato dagli ebrei a Leone XII. - Frontespizio miniato e listato in oro del libro. - Dedica latina del libro. - Dedica ebraica del libro. - Alcune pagine del libro. - Ritratto inedito ad olio di Leone XII	444-445
Palazzo Camuccini a Cantalupo Sabino e sua facciata	460-461
Francesco Petrarca: Canzoniere (codice Vaticano latino 31951). Torquato Tasso: Rime (codice Ottoboniano latino 2229)	468-469
LAMBERTINI: Ponti di Roma	475
Il principe Urbano Barberini	475

Finalini di Antonio e Mario Chigiolini, Eugenio Daguicchio, Cesare Esposito, Stefania Ferraro e Giuliana Staderini Piccolo.



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabeticco dei cognomi degli autori)

CARL ERIC ÖSTENBERG - Il Re archeologo	7
RENÉ BROUILLET - Wladimir d'Ormesson ou la passion de Rome	17
EMMA AMADEI - Il caffè Greco ieri e oggi	21
NINO ANDREOLI - Villa Wurtz già Sciarra, già Barberini	28
FABRIZIO M. AVOLONTI GHERTI - Three coins in the fountain	38
MARLIO BARBARO - Le favole di Monti: le stagioni	54
AMALDO BARONCINI - La illuminazione pubblica e privata a Roma nel tempo che fu...	66
PINO BECCHETTI - La settima ascensione aerea di Antonio Comaschi e una pasquinata inedita	70
CATERINA BERNARDI SALVETTI - Un « inno alle fontane di Roma » della poetessa araba Maryam Ziyade	78
MARCO ANILIANO BERGONI - Schede elaborate del linguaggio romanesco	82
BROSLAW BILINSKI - Arturo Wolynski (1843-1893) creatore del Museo Copernicano a Roma	91
RAFFAELLO BIONI - Il sor Chieco e Gegè e le angustie pecuniarie di d'Annunzio e della Serao	102
MARIO BOSTI - La piccola vedetta romana	112
ANDREA BUSTINI VICI - Andrea Memmo, ambasciatore di Venezia a Roma, ed i suoi ritratti quivi eseguiti	121
GIUSEPPE CASTELLANI - L'entrata solenne di Marcantonio Colonna in Roma dopo la battaglia navale di Lepanto (4 dicembre 1571)	129
FRANCO CIRCOPIERI MARUFFI - La galleria Camuccini nel racconto di un prezioso manoscritto	132

GIUSEPPE CERULLI-IRELLI - Il Palazzo Venezia	136
PAOLO CIERRI - Un commovente incontro a palazzo Bonaparte	140
STELVIO COGALATI - Virgilio e le rose di Paestum	145
ANTONIO D'AMAROSO - Aurelio Mistruzzi scultore e medagliista della Santa Sede	151
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	158
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	168
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	172
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	192
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	199
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	203
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	212
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	216
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	220
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	227
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	233
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	241
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	249
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	277
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	283
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	286
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	291
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	300
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	304
GIUSEPPE D'ARATTO - Tanti modi per dire ai romani che ora è Mario dell'Arco - Il viaggio delle cupole	316

MATTEIA MARONI LUMBROSO - Tornano i tempi dell'ascensore ad acqua?	320
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - Legna sul Tevere nel Cinquecento	329
VINCENZO MISSERVILLE - L'«amico dell'uomo» nelle vicende romane	337
GIORGIO MORELLI - Il dramma «Il Conclave del 1774» e il suo autore	345
OTTORINO MORVA - Daniela Annesi Klische de la Grange	352
ARCANGELICO PAGLIALUNGA - Pio X, Perosi... e la musica	359
ERRORE PARADORE - Un grande periodo della storia di Roma	363
FRANCESCA PARAYTORI BONANNI - Una storia di rione	378
DANTE PARESET - Cent'anni di vita dell'Accademia spagnola di Belle Arti in Roma ed eventi ad essa collegati	380
CARLO PUTRANGERI - Costantino Fiaschetti	386
FRANCESCO POSSENTI - Un Papa calunniato	393
SALVATORE REBECCHINI - Il Belli e la cometa	400
M. TAMBURA RUSSO - Il «diluvio» del 1598 a Roma	405
GIULIO SACCHETTI - Una bomba in via Giulia	419
PAOLO SCARI - Tre predicatori nella Roma dell'Ottocento	427
ARMANDO SCHIAVO - «Per Ugo da Carpi inlatore...»	437
FRANCO SILLENZI - Un omaggio degli ebrei a Leone XII	441
SCRIPIONE TABOLINI - Roma tutta isola pedonale (nell'anno 45 a.C.)	446
GIULIO TIRINCANTI - Anno Santo senza metro	450
TARCISIO TURCO - Le fontane di Roma vanno a passeggio	455
MARIO VERONESE - «A Cantalupo, dentro a' na chiesuola...»	459
NELLO VIAN - Il Petrarca sul prato	464
RICORDO DI URBANO BARBERINI	473
GIORGIO BINI	480
AUGUSTO PERICOLI	481
Indice delle Illustrazioni	485

Un omaggio degli ebrei a Leone XII

Era antica consuetudine che, in occasione dell'ascesa al trono di un nuovo Pontefice, una delegazione di ebrei, con alcuni rabbini in testa, si raccogliesse presso Castel S. Angelo per farsi incontro al nuovo eletto il quale, dopo l'incoronazione in S. Pietro, si recava in processione a prendere solenne possesso di S. Giovanni in Laterano. Agli indirizzi augurali della Comunità israelitica, il Pontefice rispondeva con parole di occasione più o meno scarse a seconda della maggiore o minore simpatia e benevolenza ch'egli nutriva verso il popolo ebraico.

Di questi omaggi si ha memoria sin dal 1119 quando Calisto II fece il suo ingresso in Roma, così come si ricordano quelli per l'incoronazione di Celestino II nel 1143, di Eugenio III nel 1145, di Gregorio X nel 1272 e di gran parte di quelli che li seguirono.¹

In tutte queste cerimonie la Comunità israelitica, cantando inni di lode al Pontefice, gli porgeva in atto di ossequio un rotolo di pergamena, magnificamente rilegato in oro e avvolto in un velo, contenente il Pentateuco, affinché egli potesse onorarne e approvarne il testo. Non sempre però questo atto di riverente ossequio riusciva gradito al Papa al punto che — secondo quanto ne riferisce il Cancellieri — Leone X, dopo aver letto alcune parole del Libro sacro, rispose alla Comunità: « Confirmamus sed non consentimus », e con gesto di disprezzo lo lasciò cadere in terra e proseguì il suo cammino.²

Dopo la chiusura del ghetto in cui Paolo IV relegò gli Ebrei nel 1555, la consuetudine, interrotta soltanto dopo l'elezione di

¹ A. Milano, *Il Ghetto di Roma*, Cap. XI, p. 307 e sg., Editore Staudert, Roma 1964.

² A. Milano, *ibidem*, p. 394.

Pio V, il rigido Papa della Controriforma, riprese con manifestazioni sempre più solenni e fastose, non più nei pressi di Castel S. Angelo, ma in quelli dell'arco di Settimio Severo alle falde del Campidoglio e, successivamente, in prossimità dell'arco di Tito, ultima tappa della cavalcata papale verso la basilica lateranense.

L'umiliazione inflitta agli ebrei di addobbare con stoffe preziose, pitture allegoriche e tabelloni con carmi inneggianti al nuovo Pontefice, questo monumento che ricordava con troppi simboli la cocente sconfitta subita dai Romani e la distruzione del Tempio di Gerusalemme, fu però in parte compensata dal permesso loro concesso di sostituire il Libro della Legge, fatto troppo spesso oggetto di scherno e di affronti della plebe, con una semplice pergamena contenente un indirizzo di rispettosa devozione verso il Papa.

La spesa di questa manifestazione di ossequio e degli addobbi del tratto di strada che dall'arco di Tito giungeva fino all'anfiteatro Flavio costituiva indubbiamente un grosso onere per la Comunità israelitica che tuttavia vi si sottoponeva volentieri nella speranza che tale atto di omaggio potesse volgere l'animo del nuovo Pontefice a più liberali propositi verso gli ebrei e aprire uno spiraglio a quegli odiosi portoni che rinchiudevano il ghetto romano. E la spesa non doveva essere certo indifferente ove si pensi agli archi di trionfo, agli arazzi, ai festoni e ai numerosi cartelloni istoriati e dipinti che venivano issati ad alti pennoni eretti lungo il percorso papale, un po' alla maniera di quanto si usa fare oggi con il tricolore e i laburi del Comune in occasione dell'arrivo a Roma di qualche personaggio illustre.

Per ogni incoronazione, a partire da quella di Alessandro VIII, il *Cancellieri* cita dai cinquantina ai settanta cartelloni che, in genere, traevano ispirazione da versetti dell'antico Testamento suggeriti da qualche dotta rabbino, mentre le composizioni pittoresche che ne interpretavano il significato allegorico erano spesso affidate ad artisti non ebrei.

L'ultima manifestazione allestita con la consueta grandiosa

coreografia è quella che il Cancellieri ricorda in occasione dell'incoronazione di Pio VI, riproducendo scrupolosamente tutti i 25 emblemi e relative didascalie uscite dalla fantasia non sempre originale della Comunità ebraica, il penultimo dei quali raffigurava un angelo col giglio in mano, commentato dal seguente distico-sciarda:

*E di scienza e virtù figura viva
d'ogni iniquitate ei l'OMBRA-SCHIARA.*³

Dopo questa cerimonia che conservava ancora il suo carattere scenografico, non risulta che i « possessi » papali siano stati più esultati dagli ebrei in maniera così vistosa e dispendiosa. Questa interruzione deve essere attribuita con tutta probabilità al fatto che per la prima volta, dopo molti secoli, l'elezione del Papa non ebbe per scenario Roma, bensì Venezia ove, all'ombra delle balconette austriache, si riunì il conclave che doveva innalzare al trono Papa Chiaramonti.

L'Università ebraica però non volle essere assente neppure in tale occasione e, dopo aver trasmesso a Venezia « una procura speciale a Salvator Cracovia affinché tributasse al Santo Padre i suoi più umili omaggi e rallegramenti », fece seguire una delegazione composta dal rabbino capo Jehuda Leon, chiamato dai romani « Leon di Leone », vestito all'orientale con caftano e turbante e da due suoi fattori. Questi rappresentanti dell'Università fecero dono al neo eletto di un volume in cui erano riprodotti i 50 emblemi e relativi moti in ebraico e latino con i quali la Comunità aveva diviso di addobbare la strada che va dall'arco di Tito al Colosseo qualora il Papa « fosse passato, come al solito da quella parte ».⁴

Di questa innovazione che vede ridotto l'atto di ossequio al Pontefice ad una semplice raccolta di versi adulatori, anche se presentati in veste lussuosa, si ha memoria per la seconda volta in occasione dell'elezione di Leone XII per il quale gli

³ F. CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici...*

Tip. L. Lazzarini, Roma 1902, p. 429 e segg.

⁴ F. CANCELLIERI, *ibidem*, p. 495.

ebrei commissionarono un volume di poesie ora in possesso degli eredi della Genga e da questi con molta cura conservato.

Dopo di lui, il *Gregorinus* ricorda il libro « dipinto dal pittore di Belluno, Pietro Paolotti, e riccamente rilegato, dove erano raccolti gli emblemi e i moti per Gregorio XVI anch'egli di Belluno ». Di questo libro « il Papa fece dono al capitolo della Cattedrale della città nata in segno di onore ». Anche al Papa attuale, Pio IX — prosegue il G. — « è stato regalato un simile libretto. Il rabbino di Roma, abilissimo nello scrivere, come mi assicurarono gli ebrei, vi aveva disegnato artistici emblemi con moti tratti dalla Bibbia; il libretto era stato rilegato e decorato in modo tanto prezioso da essere costato sul 500 scudi ».⁵

Una cifra altrettanto, se non più elevata, deve essere stata pagata dalla Comunità israelitica per il volume di 28 pagine, in formato grande, offerta in dono a Papa Leone XII, la cui sottuosa rilegatura in tessuto laminato d'argento, con fregi e stemma in oro e azzurro del Pontefice, denota l'alto grado di perfezione a cui era giunto nella prima metà dell'Ottocento l'artigianato romano nell'arte del ricamo e della miniatura, opera tutta, quest'ultima, di un certo Tommaso Martelli che si firma sul frontespizio e in quasi tutte le pagine.

La prima pagina del libro, al pari delle ventisette seguenti, è listata in oro zecchino, mentre lo stemma papale, sorretto da due angeli e racchiuso in una ghirlanda di fiori, è finemente miniato in nero di China.

La seconda pagina che reca in testa un'aquila ad ali spiegate, contiene la dedica latina del volume che l'Università ebraica indirizza a Leone XII nel giorno del suo solenne possesso della città, mentre la terza traduce tale dedica in lingua ebraica. Tutte le successive 25 pagine, listate anch'esse in oro e ornate in alto da leoni, uccelli, farfalle e altri animali simbolici, raccolgono

⁵ F. Garzonovius, *Passeggiate per l'Italia: Il ghetto e gli Ebrei in Roma*, Napoli 1930.



Rilegatura in laminato d'argento e decorazione in oro del libro dedicato dagli ebrei a Leone XII.



Frontespizio miniato e listato in oro del libro.



Ritratto inolio ad olio di Leone XIII.

(copia della Genga)

carri italiani, latini ed ebraici i cui endecasillabi, densi di metafore e di ampollose similitudini riecheggianti lo stile arcadico, ripetono a non più finire le più smaccate lodi all'indirizzo del sommo Principe, « anima sempre generosa e fida », dal cui governo la Comunità israelitica si attende protezione e una politica più liberale.⁶

Le generose innovazioni di Papa Leone, sulle quali gli ebrei avevano fatto molto affidamento, andarono tuttavia in gran parte deluse perché, se da una parte egli venne loro incontro ordinando l'ampliamento del Ghetto con l'inclusione di via della Reginalla e di parte della Pescheria, col conseguente aumento a otto dei sei portoni che venivano chiusi la notte, dall'altra invece, insieme ad altre disposizioni vessatorie, ripristinò l'obbligo delle prediche in Sant'Angelo in Pescheria — anche se ridotte a sole cinque all'anno — alle quali gli ebrei dovevano forzatamente assistere.

La Comunità israelitica doveva attendere l'avvento al pontificato di Pio IX per vedere l'abolizione di questa barbara usanza cui fece seguito nel 1847 quella dell'omaggio di fedeltà, di soggezione e di ossequio che gli ebrei avevano fin'allora prestato al Pontefice e alla Magistratura capitolina.

Con la demolizione avvenuta nottetempo delle mura e dei portoni del ghetto, festeggiata l'anno successivo nell'anniversario della Pasqua degli ebrei, sembrava che il Papa, avviato ormai sulla strada delle più liberali riforme, dovesse percorrerla tutta fino alla loro completa emancipazione. Dovevano invece trascorrere ancora oltre venti anni prima che fossero abrogate con decreto di Vittorio Emanuele II del 15 ottobre 1870 tutte le limitazioni delle libertà civili e politiche a cui era stata soggetta per tanti secoli la più antica Comunità israelitica d'Occidente.

FRANCO SILVERI

⁶ Sono vivamente grato alla memoria del compianto marchese Federico Pucci Boncompagni della Genga che mi ha consentito la riproduzione di alcune pagine di questo interessante documento custodito nella biblioteca del suo palazzo in Spoleto.

Roma turta isola pedonale

(nell'anno 45 a. C.)

« Dall'alba fino alle ore 20 è vietato l'accesso in città e la circolazione di tutti i veicoli, salvo le eccezioni di cui appresso ». Altro che isole pedonali! Questo è un decreto capestro con cui si appièda una città intera! Che si tratti dello schema di una legge riguardante una qualche moderna megalopoli tipo Tokyo bloccata ed asfissata dal traffico? Veramente con l'aria che tira ora dalla parte degli scicchi del petrolio, non pare né urgente né probabile!

Altro che futuro! Si tratta di un paragrafo della « Lex Julia Municipalis » fatta promulgare proprio per Roma nell'anno 45 a. C. da Giulio Cesare (esultò l'attuale assessore al traffico per tanto predecessore!) nella quale sono date precise disposizioni che disciplinano tutto il movimento dei veicoli nella città.

Le esatte prescrizioni sono le seguenti:

« Nelle attuali vie ed in quelle future della città di Roma, fino a mille passi fuori delle mura, a partire dalle prossime calende nessuno potrà transitare con carri dal levar del sole fino alla decima ora.¹

È fatta eccezione per i veicoli trasportanti materiali destinati alla costruzione di edifici per gli Dei Immortali, ed alla esecuzione di lavori pubblici, oppure per quelli destinati alla asportazione dei materiali di risulta delle demolizioni ordinate dallo Stato. Perciò in esecuzione della presente legge solo persone particolarmente autorizzate ed in casi ben precisati potranno transitare con carri.

¹ Il giorno al tempo dei Romani era diviso in dodici parti corrispondenti ognuna a due ore nostre. La prima ora corrispondeva al periodo dalle 23 all'una e così successivamente, quindi la Decima ora al periodo dalle sei alle otto di sera.

Potranno anche transitare di giorno i carri che in certe occasioni dovranno portare in città le Vestali e Sacerdoti ed i Flamini per celebrare le cerimonie del culto, i carri destinati alle celebrazioni di trionfi, quando vi sarà un trionfatore, i carri necessari per la celebrazione dei giuochi pubblici o per la sfilata solenne che apre i giuochi del circo.

I Carri introdotti in città di notte, purché vuoti o destinati alla asportazione delle immondizie potranno sostare in città, ma non circolare, anche dopo il sorgere del sole, purché con gli animali da tiro attaccati ».

Questa legge che, anche allora come oggi, i buoni Romani con il passare del tempo fuggivano di dimenticare, veniva di tanto in tanto rispolverata dagli Imperatori ed estesa anche ad altre città.

Con Claudio con un editto proibì a chi viaggiava di attraversare le città non altrimenti che a piedi od in letiga.² Marco Aurelio con altro editto proibì a chiunque di entrare nelle città con carri, ed Aureliano ad Antiochia dà il buon esempio; scende dal carro e monta a cavallo per non contravvenire alla legge che proibiva l'uso dei carri all'interno della città. Anche Plinio, nel Panegirico di Traiano tesse le lodi dell'imperatore perché non si vedono più per la città i grandi carri carichi di pietre che fanno un rumore infernale e fanno tremare le case.

Come si può ben vedere le direttive del provvedimento non differivano molto da quelle di oggi, specie per quanto riguarda le eccezioni.

Allora infatti erano esenti i trasporti per i lavori di Stato, oggi possono circolare solo gli automezzi in servizio pubblico (lo Stato si chiamava allora « Res Publica ») e quelli dei vari servizi di primaria necessità.

Allora come oggi i sacerdoti erano esenti da restrizioni e considerati in « servizio pubblico ». Non ci sono oggi esenzioni per

² Svetonio, *Vite dei 12 Cesari*.

i trionfatori e le vergini vestali, ma solo perché si tratta di generi in disuso e ormai da tempo scomparsi.

Venivano invece proprio come oggi esentati dal divieto « I carri necessari per la celebrazione dei giuochi pubblici » il che corrisponde agli attuali torpedoni per il trasporto dei giocatori e dei tifosi alla « Partita ». Austerità sì, tranquillità sì, ma i « Circus » quelli nessuno li toccava allora e nessuno osa toccarli oggi!

Da quanto si può dedurre dalla lettura degli autori del tempo risulta che queste misure erano necessarie oltre che per la strettezza delle vie sempre affollatissime, per i rumori infernali che doveva produrre il passaggio dei pesanti carri di materiale sull'acciottolato in lastroni di selce delle strade romane. Il successivo divieto di attraversare le città a cavallo non sembra vigesse per Roma in quanto, come centro dell'Impero, ne partivano ed arrivavano giornalmente centinaia di messaggeri di stato e privati. Forse ebbe origine, specie per le città lungo le vie consolari, da ragioni igieniche e di traffico dovute proprio al transito di tutti questi messaggeri.

Occorre poi tener conto di quella che era la struttura urbanistica dell'ultima Roma repubblicana. Un dedalo di strade strette e tortuose arrampicate sui sette colli, mentre la massa della gente confluiva tutta nella valle del Foro centro della vita politica, sociale e giudiziaria. La circolazione era esclusivamente pedonale, (le lettighe compaiono solo più tardi), ed i Romani non amavano molto camminare, con il saliscendi dei sette colli, e sostavano a lungo nei luoghi pubblici in accanite discussioni di politica. Che fossero pigri ce lo conferma Orazio, che in una epistola si lamenta di dover andare in una stessa giornata da due amici uno sull'Aventino ed uno sul Quirinale, troppo lontani ed in salita!

Ai pedoni però Roma pensava assai più e meglio di oggi. La « Lex Julia Municipalis » infatti dava anche precise istruzioni per la manutenzione dei marciapiedi « Ogni proprietario di case davanti alle quali esiste un marciapiede dovrà per tutta la lunghezza del fabbricato provvedere a che sia ben pavimentato e senza fessure

secondo le istruzioni dell'edile cui spetterà la tutela della viabilità ». Ma sono i portici che più che ogni altra cosa provvedono a proteggere i pedoni dalla pioggia e dal sole, ed a Roma di portici se ne costruiscono sempre; dalla fine del secondo secolo a. C. fin quasi alla fine del IV quando Valentiniano II, Graziano e Teodosio costruiscono il « Porticus Maxima ».

I portici finirono col formare una rete di strade coperte che permetteva una comoda circolazione con qualunque tempo. Così con la costruzione dei Fori Imperiali si venne a creare fra i Fori repubblicani ed il Campo di Marte una arteria pedonale coperta lunga più di 500 metri. Successivamente si svilupparono due percorsi ortogonali coperti formati da una successione di portici, uno con direzione Nord-Sud dal Ponte di Nerone al Foro Boario, l'altro con direzione Est-Ovest traversava tutto il Campo Marzio fino ai piedi del Quirinale.

Anche Nerone dopo l'incendio ordina che si costruiscano portici innanzi alle case « Additis porticis quae frontem insularum protegerent ».

Quindi come si vede il pedone romano era sempre ben protetto e ben assistito ma... Pedone doveva restare! Che oggi si lamenti meno anche se è diventato ancora più pigro!

SCIPIONE TADOLINI

1 Tacito, *Annali*, XV.



Anno Santo senza metrò

Quando nel dicembre del 1959 il Parlamento approvò il progetto della linea A della metropolitana — Osteria del Curato-Termini-piazza del Risorgimento — previsto in un disegno di legge che autorizzava la spesa di 26 miliardi di lire per la costruzione della sede ferroviaria, delle stazioni e dell'armamento, nessuno poteva prevedere che l'importante infrastruttura non sarebbe stata funzionante nell'Anno giubilare, a quel tempo ancora molto lontano.

Non è certo il caso di rievocare qui la tormentata lacrimevole vicenda che durante 15 anni ha sottolineato la scarsa capacità operativa della burocrazia tecnica dello Stato e del Comune di Roma. Piangere sul latte versato non avrebbe senso. Ma non si può fare a meno di pensare che ove le cose fossero andate diversamente, cioè nel senso giusto, l'arduo problema della mobilità dei cittadini e dei pellegrini durante l'ormai prossimo Anno Santo si presenterebbe oggi in modo meno drammatico. Basti considerare che la linea A della metropolitana lambisce tre delle quattro basiliche (S. Giovanni, S. Maria Maggiore e S. Pietro) presso le quali saranno celebrare tutte le cerimonie religiose dell'Anno giubilare, mentre la quarta, quella di S. Paolo, è lambita dalla linea B, già funzionante da circa vent'anni. Il funzionamento delle due linee integrate, con stazione di corrispondenza in piazza dei Cinquecento, avrebbe risolto egregiamente il problema degli spostamenti dei pellegrini da basilica a basilica, e messo gli stessi pellegrini in grado di raggiungere agevolmente anche le zone centrali, archeologiche e monumentali, di grande interesse turistico (Colosseo, Foro Romano, Circo Massimo, piazza Barberini, piazza di Spagna, il Pincio e villa Borghese). Va aggiunto che in una larga fascia dell'abitato, a cavallo dei 24 chilometri complessivi del tracciato

delle due linee, si sarebbe anche potuto sistemare gran parte degli alloggi dei pellegrini facilitando così anche gli spostamenti tra luoghi di sosta e luoghi sacri.

Tutto questo non è più possibile poiché, come è noto, l'entrata in esercizio della linea A della metropolitana, allo stato delle cose, è prevista ottimisticamente per i primi mesi del 1978. E allora ecco i termini del problema Anno Santo, che molto tardivamente ha cominciato qualche mese addietro a preoccupare non soltanto le autorità cittadine ma anche quelle ecclesiastiche.

Secondo previsioni di fonte vaticana Roma riceverà nel prossimo anno circa 8 milioni di pellegrini, tra italiani e stranieri, che vi si tratteranno mediamente 3-4 giorni ciascuno. Il che porta le « presenze » annue a oltre 30 milioni, e mediamente, a 100.000 per ogni giorno, con punte fino a 200.000 nei giorni delle grandi cerimonie e cioè l'apertura della Porta Santa, Capodanno, festività religiose, beatificazioni, ecc. Per gli spostamenti di così notevole massa di persone, mentre nei giorni normali si prevede l'impiego di 450 pullman e 4.000-5.000 autoveicoli, in quelli dedicati alle grandi cerimonie saranno invece necessari 3.000 pullman e 15.000 autoveicoli che bisognerà pure far parcheggiare da qualche parte durante le celebrazioni e le funzioni comunitarie che si svolgeranno, a cadenze alternate e prestabilite, nelle quattro basiliche.

Come potrà essere inserita nel già caotico traffico romano questa notevolissima massa di automezzi è un mistero. La città è quella che è: a trent'anni dalla fine della guerra e nonostante i propositi e i programmi urbanistici dei nostri amministratori, Roma non soltanto non ha ancora la metropolitana ma è anche del tutto priva di grandi infrastrutture viarie e di parcheggio e tutti sanno che il benché minimo contrattempo in una qualsiasi strada del centro o della periferia è più che sufficiente a provocare la paralisi in mezza città. E cresciuta la sua dimensione, si sono moltiplicati i suoi problemi senza che sia migliorata la sua organizzazione civile. La stessa popolazione è aumentata del 60 per cento. Non sono però aumentati proporzionalmente i servizi so-